

Quando la trovarono, era per strada di notte con un secchio vuoto in mano, lungo una via piena di negozi, e non disse nulla. Quando la polizia la prese in consegna, fu sottoposta all'interrogatorio d'ufficio: come si chiamava, dove abitava, chi erano i genitori, quanti anni aveva. Aveva quattordici anni, rispose la ragazzina, ma non sapeva il suo nome, e nemmeno dove fosse casa sua. Sulle prime i poliziotti le avevano dato del lei, adesso le davano del tu. Le dicevano: Ma devi pur sapere da dove vieni, dove stavi prima di finire qui per strada con il tuo secchio vuoto. La ragazzina semplicemente non se lo ricordava, non riusciva a ricordarsi l'inizio. Era smarrita, e tutto ciò che aveva e conosceva era quel secchio vuoto che teneva in mano, che continuava a tenere in mano, mentre la polizia la interrogava. Uno dei poliziotti provò a offenderla e disse: E allora, buonanotte al secchio! Ma lei non capì che doveva essere un'offesa e rispose semplicemente: Sì.

Le indagini successive non portarono ad alcun risultato. Era lì, grande e grossa, ma talmente avvolta nel nulla, quanto alla sua provenienza e alla sua storia, che nella sua vita c'era stato fu sin dall'inizio qualcosa di imperscrutabile. La ragazzina era di troppo. Perciò le portarono via il secchio, la presero per la mano grassoccia e la lasciarono all'orfanotrofio.

La bambina ha un faccione tutto chiazzato, simile a una luna piena disseminata di ombre, ha le spalle larghe di una nuotatrice, e dalle spalle in giù è come sbazzata da un unico blocco, non c'è alcun rilievo là dove dovrebbe esserci il seno, né alcun restringimento all'altezza della vita. Le gambe sono robuste, e così le mani, tuttavia la ragazzina non convince, può darsi che dipenda dai capelli. Né lunghi né corti, i suoi capelli sono scalati sul collo, e non sono castani, ma neppure propriamente neri, sono tutt'al più neri come una bandiera che sia stata appesa per troppo tempo al sole e quindi è tutta sbiadita, anzi, a tratti sembra quasi grigia. La ragazzina si muove lentamente, e se per una volta non si muove lentamente, sul dorso del naso le compaiono goccioline di sudore. La ragazzina sa di essere cresciuta troppo, perciò tiene la testa incassata nelle spalle. Piega il corpo come per trattene- re una forza immensa che imperversa dentro di lei.

L'istituto in cui la polizia ha lasciato la bambina è il principale della città. Si trova nel quartiere più periferico, il quartiere che confina con la foresta, ed è costituito da numerosi edifici, distribuiti su un terreno molto vasto, a perdita d'occhio. Ci sono abitazioni, un asilo infantile, una scuola elementare e una secondaria, e poi il refettorio, una palestra, un salone per le feste, uno spiazzo in cemento, un campo da calcio, e capannoni nei quali sono allestiti svariati laboratori – lì gli scolari devono imparare a lavorare sodo perché è questo che chiederà loro la vita. Tutto attorno corre una cancellata, una cancellata con un solo portone, a guardia del quale c'è un portiere cui bisogna rivolgersi al momento di entrare o di uscire dall'istituto. A fine settimana, passando da questo portone, arrivano in visita i genitori indigenti e quelli benestanti, genitori in lacrime e non in lacrime, ma per alcuni bambini da questo portone non entrano né genitori indigenti né benestanti, né genitori in lacrime né genitori tout court. Da questo portone entrano anche estranei, che vogliono diventare genitori, si presentano per esaminare i bambini, ma certi bambini non avranno occasione di vedere neppure questi genitori. Ci sono bambini così brutti, così grossi o sgraziati, che non dovranno nemmeno essere respinti, fin da subito non vengono neppure sottoposti a esame, perché non adeguati al va-

glio stabilito per la scelta. Fra costoro rientrerà senza dubbio la ragazzina. Tuttavia la sua invisibilità sembra di natura più sostanziale – la sua figura è così curva e sfuggente, così sfuggente è il suo modo di camminare, che chiunque volesse prenderla per mano afferrerebbe letteralmente il nulla.

In quella ancor tiepida giornata d'autunno lei potrà dunque camminare in tutta tranquillità sull'erba rada del campo sportivo, anche se ai bordi ci sono i genitori, o coloro che vogliono diventare genitori, seduti sulle panche di legno da cui è circondato lo spiazzo. Perché i genitori o coloro che vogliono diventarlo tengono bensì gli occhi incolati su quello spiazzo e osservano i loro bambini, o coloro che dovrebbero diventare tali, mentre sono impegnati in svariati giochi, ma non si accorgono della ragazzina, quasi fosse trasparente ai loro sguardi. Nessuno dei genitori indigenti, di quelli in lacrime o degli altri, non uno degli sconosciuti che vogliono diventare genitori la vedrà attraversare lo spiazzo. Questo almeno è ciò che ha pensato lei. Mentre gli altri fanno di tutto per evadere da uno spazio recintato, sia esso una prigione, un campo di lavoro, un manicomio o una caserma, la ragazzina al contrario è riuscita a introdursi in un simile spazio recintato, in un orfanotrofio per l'appunto, ed è assai improbabile che a qualcuno

venga l'idea di farla uscire di nuovo dal portone e rispedirla nel mondo.

Perciò la bambina cammina con grande calma su quello spiazzo, e intanto, mentre va avanti e indietro, si rosicchia un'unghia. Già il primo giorno, mentre attraversa lo spiazzo e si rosicchia un'unghia, quando un bambino la spinge, così che quasi cade e deve sostenersi poggiando una mano a terra, lei reagisce con qualche singhiozzo, ma la cosa non le dispiace più di tanto. Infatti, che un bambino l'abbia spinta per farla cadere nel fango, e che l'abbia spinta così forte da farla singhiozzare, questo desta nella ragazzina la speranza di poter occupare uno degli ultimi posti nella gerarchia interna alla scuola, se possibile addirittura l'ultimo, e l'ultimo posto, il più basso, è sempre il più sicuro, ovvero quello di cui potrà in ogni caso essere all'altezza. Perciò non si toglie nemmeno lo sporco dalla mano, ma continua a camminare, singhiozza ancora un poco e poi ricomincia a rosicchiarsi l'unghia, che ora è sporca.

Quando l'hanno accompagnata per la prima volta in camera sua, che tutto sommato è un dormitorio da condividere con altre tre bambine, quello fu uno dei momenti più felici della sua vita. Non c'era alcun disordine nella stanza, solo quattro letti, uno

contro ciascuna delle pareti, tutti e quattro rifatti a puntino, e accanto a ogni letto una seggiola e un piccolo armadio di metallo. Nell'armadietto trova posto la pila degli indumenti per la settimana, e anche i libri di scuola e i quaderni vanno messi lì dentro, così come i pochi oggetti personali che un bambino conserva o, se ha risparmiato abbastanza, riesce a comprarsi con la sua paghetta. Ma a un bambino così economico tali oggetti vengono molto spesso rubati. Gli armadi non devono essere chiusi a chiave, è una questione di principio. Ne va della solidarietà fra compagni di scuola. La ragazzina deve consegnare tutti gli oggetti che aveva con sé al momento di entrare nell'orfanotrofio. Verranno gettati via, perché l'istituto rappresenta in tutto e per tutto un nuovo inizio.

A quell'ora nessuna delle altre ragazze è nella stanza, non è ancora il momento di coricarsi e nella stanza si può entrare solo per andare a dormire. Non è un soggiorno. L'educatrice parla, la bambina tace e annuisce, ha il permesso di guardare dentro il piccolo armadio, dove tutto è già in bell'ordine, come d'ora in poi dovrà essere. Per un istante non può fare a meno di pensare al suo secchio che, nel dondolare avanti e indietro, mandava sempre un lieve suono lamentoso. Poi deve togliersi di dosso gli indumenti. Si siede sul bordo del letto e

comincia a sfilarsi i pantaloni, quindi la calzamaglia, sottile e sbrindellata, che porta sotto, e incrocia le braccia sulla testa per togliersi il pullover infeltrito, che è troppo stretto: è curioso che incroci le braccia sopra la testa, neanche fosse una donna. Così la ragazzina si spoglia e resta soltanto in camicia grigiastra e mutandine dello stesso colore, poi si alza e segue l'educatrice che le fa cenno. La donna percorre il corridoio cieco, dal pavimento rivestito di linoleum, fino al bagno, e la ragazzina la segue. In bagno consegna anche la camicia, e si sbarazza delle mutandine, per farlo si tiene in equilibrio su una gamba sola, si china e intanto guarda in su verso l'educatrice che è lì vicino a lei e controlla che tutto avvenga regolarmente. L'educatrice tiene sotto il braccio gli altri indumenti della ragazzina, adesso vi aggiunge la camicia e le mutandine. Ora che è nuda, non sembra molto diversa da un ciocco di legno. Si tira su e va a mettersi sotto la doccia. Comincia a lavarsi. Finalmente può togliersi di dosso la sporcizia che ricopre per intero il suo corpo, la sporcizia che si accumula su un corpo col passare del tempo.